

Rada Iveković, *Les citoyens manquants*, Al Dante, Marsiglia 2015, pp. 304.

Chi sono le cittadine e i cittadini “mancati” di Rada Iveković? Sono gli europei che non diventeranno mai europei, tutte quelle migranti e quei migranti che si dirigono verso l’Europa e muoiono alle frontiere, ma anche coloro che, vivendo in Europa, sono relegate e relegati ai margini della società, nelle periferie, nei non-luoghi, segregate/i spesso in quartieri ove l’integrazione risulta difficile se non impossibile. Il volume *Les citoyens manquants* della filosofa e femminista di Zagabria fa riflettere sulle nostre realtà europee, sulla sordità e la cecità che caratterizza la nostra società, che non sente e non vede – o, meglio, non vuole sentire e non vuole vedere – ciò che accade ai suoi confini, dove per confini intendiamo sia i margini geografici dell’Europa, sia i margini delle nostre città.

L’analisi di Rada Iveković inizia dalle periferie francesi, luogo dove si sono prodotte e continuano a prodursi violenze, causate da una molteplicità di cause, incluso la politica della città, i trasporti accidentati, la segregazione urbana, l’architettura povera e a utilizzo delle masse povere, la separazione educativa, il razzismo, la concentrazione della miseria, per abbracciare poi l’Europa e il mondo.

L’autrice accompagna il lettore in un viaggio che è storico, filosofico, semantico e politico, intessuto di questioni di genere e di lotta alla discriminazione. Di grande spessore è il capitolo sulla “frattura sociale e la politica dei sessi”, nel quale la filosofa descrive il corpo delle donne come una questione simbolica, “un luogo di negoziazione” del territorio nazionale, del potere, “e ciò tanto per lo Stato quanto per i movimenti identitari” (p. 63). L’autrice si riferisce al feuilleton sul velo islamico, ma il punto è più generale, come osserva l’autrice: “la violenza fisica generalizzata, il femminicidio, le morti di Ciudad Juarez o altrove, gli stupri” (p. 63).

Rada Iveković dimostra come la società francese – le società europee potremmo dire in generale – è attraversata da una frattura secondo il sesso e il genere. Le culture d’origine sono spesso menzionate, attaccate e biasimate per dei comportamenti discriminatori che si producono negli Stati di accoglienza delle donne migranti. Rada Iveković tuttavia sprona ad una lettura più attenta dei fenomeni. Il significato del velo indossato nel paese d’origine non corrisponde al significato del velo, ad esempio, indossato dalle ragazze islamiche in Francia. Il contesto francese è completamente distaccato da quello della sua origine, “origine inventata d’altronde, come inventate sono tutte le origini”. Ivekovic si sofferma a lungo sulla struttura patriarcale della società francese, sul patriarcato “omnipresente sul piano sociale”, benché pubblicamente condannato (p. 66). In questi passaggi si avverte tutta la forza del pensiero della Ivekovic. Lo Stato “maschile” nella concezione femminista ha così risposto alle rivolte nelle *banlieues* focalizzandosi solo sui giovani (uomini) senza aprire una negoziazione quanto alla parità di genere. Il pensiero della Ivekovic continua nell’altro capitolo cardine del libro, “i movimenti delle donne, e altri”, là dove l’autrice sottolinea come le fratture tra i sessi e i generi non appartengono a questa o quella comunità, ma attraversano tutta la popolazione francese (p. 76). Un passaggio ci pare significativo:

Proibire il velo alle ragazze, o imporlo: le due azioni, e soprattutto le due insieme quando fanno sistema – ed è questo il caso – significa che le interessate non sarebbero in grado di prendere delle decisioni autonome su ciò che le riguarda [...] Entrambe segnalano, benché in modo diverso, la subordinazione delle ragazze, ed eludono gli altri aspetti della questione ponendo la società (che si presume laica) contro la comunità (che si presume religiosa).

E aggiunge:

È illusorio pretendere di abolire una discriminazione (quella subita, si dice solo nelle periferie, dalle ragazze che chiedono di essere protette dai loro uomini da parte dello Stato, e infine, grazie a quest'ultimo, riconosciute come civilizzate) attraverso l'introduzione di un'altra discriminazione (l'esclusione delle ragazze con il velo dall'insegnamento) (p. 77).

La comparazione che fornisce l'autrice nel capitolo "La cohésion nationale par le signifiant vide du sexe" tra esperienza indiana, dell'ex Jugoslava e francese, società attraversate da fratture più o meno violente, è forte e, solo all'inizio, spaesante: quale è il legame, *mutatis mutandis*, tra la partizione dell'India nel 1947, il conflitto nell'ex Jugoslavia degli anni Novanta, il dibattito sul velo in Francia e la violenza nelle *banlieues* dei nostri giorni? Il comune denominatore è ciò che la filosofa definisce "la territorializzazione della nazione attraverso e nel corpo delle donne" (p. 88). In altri termini, le comunità rappresentate dai loro uomini definiscono i limiti della nazione (religiosa o laica), sia legiferando sulle donne (in tempo di pace, come in Francia), sia inscrivendo le frontiere tra le nazioni direttamente (in tempo di guerra) sui corpi delle donne, ad esempio mediante gli stupri. Sono le donne le figure "estrane/straniere" di Rada Iveković, mai pienamente cittadine (p. 91).

L'autrice prosegue nel dibattito tracciando le criticità della decolonizzazione, delle vicende algerine che tanto hanno segnato la Francia, della Spagna caratterizzata dal femminismo di Stato dell'epoca Zapatero, alla ricerca di esempi, di fratture, di riforme, per approdare ad un nuovo progetto di società delineato in uno dei capitoli conclusivi. È qui che la filosofa è più dura nei confronti della Francia. "Le roi" o, meglio, la repubblica, è nudo/a. L'autrice suggerisce un progetto di società che consiste in una decolonizzazione della stessa Francia, "depurata" dei valori colonialisti e razzisti (p. 205), foriera di un nuovo patto sociale capace di fondare una nuova solidarietà sociale ed economica. Dalla Francia all'Europa il passo è breve. Anche quest'ultima deve "decolonizzarsi del proprio passato coloniale". Deve arrivare ad integrare nella sua storia, secondo la filosofa, cinque avvenimenti fondamentali: la storia coloniale, la creazione di Israele mediante nuova colonizzazione e il conflitto con la Palestina che ne risulta, la fine della guerra fredda e della divisione dell'Europa, la necessità di integrare le donne, infine il rovesciamento dei luoghi a causa dei nuovi rapporti sud-sud e alle migrazioni di massa (p. 208).

Il libro si chiude con un capitolo sulle migrazioni, una "catastrofe umanitaria", frutto – ci dice la filosofa – della chiusura dell'Europa. Per rispondere a queste emergenze, anche il concetto di cittadinanza, così come è stato concepito giuridicamente, legato alla nazione, è restrittivo. La cittadinanza europea è per vocazione transnazionale e Rada Iveković suggerisce che lo dovrebbe essere anche nei confronti dei migranti, "i nostri cittadini e le nostre cittadine mancati/e". Il limite è ancora lo Stato, che scoraggia una cittadinanza femminile, così come quella dei gruppi più sfavoriti.

Il futuro, per l'autrice, è nella costruzione congiunta da parte di cittadini e immigrati di condivisione e di un progetto di bene comune. Rada Iveković parla di "migrazione verso la metamorfosi", la migrazione in quanto metamorfosi (p. 235). Significa costruire il sé e la propria identità, è desiderio di rinascita, di divenire un(?) altro / altra.

Con grande sensibilità, la filosofa chiude la sua opera con una riflessione, intitolata "nazione e sessi, ancora". Un ancora che suona come una necessità di scuotere le coscienze. Le sue parole risuonano decise e fanno rivivere e collegare tra loro episodi di violenza contro le donne. "La caccia alle donne", che richiama un retaggio antico, è aperta. Aperta tra le mura domestiche, aperta in Messico a Ciudad Juarez, aperta nell'Africa soggiogata da Boko Haram, nella Siria alla mercé dell'Isis, aperta là dove il crimine organizzato è padrone, aperta anche nelle società europee dove fioriscono forze conservatrici contro la parità di genere. Le donne come valore di scambio. Sono loro, dopo tutto, nelle periferie come nelle rotte migranti, nelle case come nelle strade delle nostre apparentemente ricche città, le "citoyennes manquantes" di Rada Iveković.

Sara De Vido